

Davanti al giudice De Ficchy il deputato ha ammesso i rapporti con «uomini d'onore» «Mi indicarono dove le Br avevano i covi in cambio volevano solo un salvacondotto»

Prima Vinciguerra poi don Raffaele Cutolo avevano parlato dei rapporti poco chiari mantenuti durante il sequestro dello statista tra malavita, servizi segreti e politici

«La 'ndrangheta sapeva dov'era Moro»

L'ex parlamentare dc Cazora conferma che ci fu trattativa

Assolto di nuovo il neofascista Mario Tuti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Un'altra assoluzione per il neofascista Mario Tuti. Il plurimicida di Empoli, dopo essere stato assolto giovedì scorso a Bologna nel secondo processo d'appello per la strage dell'Italicus, esce indenne «per non aver commesso il fatto» da un'altra grave imputazione: essere stato l'istigatore e il mandante dell'omicidio di Mauro Mennucci, il camerata che con le sue confessioni spedì in carcere per la prima volta Tuti nel lontano 1975 facendolo arrestare sulla Costa Azzurra, dove si era rifugiato dopo aver ucciso due poliziotti.

La Corte d'Assise d'Appello di Firenze ha confermato la condanna all'ergastolo per Pasquale Belisio e a 20 anni di reclusione per Stefano Procoppio. Il verdetto è stato emesso nella tarda serata di martedì dopo cinque ore di camera di consiglio. I giudici d'appello contrariamente a quanto sostenuto dal Procuratore Generale Giuseppe Quattrocchi che aveva chiesto tre condanne all'ergastolo, hanno così confermato le sentenze emesse in primo grado dalla Corte d'Assise di Pisa il 21 maggio 1986 e nel successivo processo, sempre di primo grado, nei confronti di Belisio e di Procoppio, il 23 febbraio 1986.

Buio sugli istigatori, buio sui mandanti. Nell'assetto della giustizia resta un pugno di ragazzi. Fabrizio Zani già condannato all'ergastolo con sentenza definitiva, Stefano Procoppio e Pasquale Belisio che però è ucciso di bosco. Secondo l'accusa Belisio la sera dell'8 luglio 1982 a Pisa aveva ucciso Mennucci con due colpi di pistola alla testa, mentre gli altri neofascisti del «gruppo di fuoco dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari)» Stefano Procoppio e Fabrizio Zani avevano provveduto armi in pugno ai compiti di copertura. Per Zani e Giovanna Cogoli, ritenuta inizialmente un'altra preziosa pedina della banda eversiva, i giudici di appello decisero in passato una condanna all'ergastolo per Zani e una assoluzione alla Cogoli per insufficienza di prove. Assolto in primo grado per insufficienza di prove dai giudici dell'Assise di Pisa, Tuti è arrivato al vaglio della sentenza d'appello in un processo dalle procedure tormentate.

«Se fossi stato davvero il mandante dell'omicidio di Mennucci ne sarei stato orgoglioso e non avrei avuto alcun timore a dirlo», ha detto il geometra nero di Empoli. Tuti, poi, ha finito per parlare dell'attentato del 4 agosto 1974 al treno Italicus che provocò la morte di 12 passeggeri.

L'ex terrorista, sorvegliato nella gabbia da quattro carabinieri che non lo hanno perso di vista un istante, si è dichiarato soddisfatto dell'assoluzione che lo ha tolto definitivamente dalla lista dei presunti responsabili. «Potrei chiedere un risarcimento dei danni - ha detto - per essere stato accusato ingiustamente, ma solo in senso morale: non voglio denaro da questo Stato, sono solo maledetto, che al limite potrebbero finire in beneficenza. Piuttosto mi chiedo perché gli inquirenti abbiano dato ascolto ad un tipo come Fachini, su consiglio dei servizi segreti, piuttosto che seguire una pista emersa subito dopo lo scoppio della bomba, in quella prima fase delle indagini alcuni testimoni rivelarono che una donna parlò al telefono con qualcuno discutendo di bombe e di treni, e questo almeno due ore prima dello scoppio. La signora fu rintracciata, era una donna sulla quarantina. Rivelò che stava parlando con sua madre, una donna di circa 70 anni, ed era a lei che si rivolgeva parlando di una «bomba sexy». Finì sotto processo per falsa testimonianza assieme alla madre, furono condannate ma poi di loro si perse subito e colpevolmente le tracce».

Davanti al giudice De Ficchy l'ex deputato dc Benito Cazora ha confermato le «trattative sotterranee» con la 'ndrangheta per liberare Moro. Ha confermato le dichiarazioni di Vinciguerra (l'uomo che ha parlato di Gladio a Casson): un gruppo di calabresi legati alla Dc e ai servizi segreti, sapeva tutto sulle Br. «Mi dissero che il 18 aprile 1978 Moro fu spostato da Vescovia alla Magliana», ha detto Cazora.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La «trattativa sotterranea» per individuare la prigione di Moro, ci fu. Una parte della Dc mise in campo un gruppo di strani investigatori: uomini di mafia, camorra e 'ndrangheta, gente legata ai servizi segreti dell'epoca. E i risultati sarebbero stati positivi, se solo la Democrazia cristiana avesse voluto: oppure se lo scopo di quella ricerca fosse stata la liberazione dell'ostaggio.

Lo ha dichiarato davanti al sostituto procuratore Luigi De Ficchy, l'ex deputato dc Benito Cazora. Una conferma, dunque, alle dichiarazioni di Raffaele Cutolo sull'«attivazione» della camorra e della banda della Magliana, e a quelle di Vincenzo Vinciguerra, autore confesso della strage di Peteano che, dopo aver rivelato al giudice veneziano Casson l'esistenza di Gladio, ha parlato in un in-

terrogatorio dei «contatti» tra Benito Cazora e «uomini d'onore» calabresi. Una evenienza che lo stesso Cazora ha ammesso, davanti al giudice De Ficchy, nel corso di un interrogatorio durato quasi quattro ore.

«È vero, entrai in rapporti con uomini della 'ndrangheta», ha dichiarato l'ex parlamentare di fede andreottiana - una persona mi fece conoscere Rocco Varone e altri tre calabresi che erano confinati a Rieti. Sapevano molto, direi che potevano sapere tutto. Mi dissero, ed erano i primissimi giorni del sequestro, che conoscevano una base Br nella zona Cassia. Si trattava del covo di via Gradoli, che sarebbe stato scoperto solamente il 18 aprile...».

Segnali dalle motivazioni, però, misteriose. In cambio gli uomini della 'ndrangheta avrebbero avuto solo «generi-



La auto di Aldo Moro e della scorta il giorno del rapimento

ci vantaggi», un salvacondotto; ma la Democrazia cristiana, e soprattutto la polizia, mostrarono contrarietà. E questa struttura «occulta» rimaneva immobilita. Ma vigile. Fu così che a Cazora arrivarono altri messaggi. Uno, molto netto, inserisce un elemento nuovo nella vicenda

Moro. «Questi calabresi dissero che il 18 aprile lo statista fu spostato da una prigione all'altra», ha rivelato - «Prima sarebbe stato tenuto sulla Salaria, a Vescovia, un covo che è stato scoperto soltanto nel luglio del 1979. Poi durante la farsa del lago della Duchessa l'avrebbero porta-

to alla Magliana. Seppi immediatamente che quello del comunicato numero 7 e del lago della Duchessa era un depistaggio».

Gli amici calabresi di Cazora avevano spiegato molte cose, dunque. Ma come mai erano a conoscenza di particolari così segreti? «I calabresi avevano una rete di appoggi e conoscenze», ha spiegato l'ex parlamentare democristiano. Insomma così come don Raffaele Cutolo ha citato i nomi di Vincenzo Casillo e Domenico Balducci, notoriamente legati ai servizi segreti, sembra che anche nella parte «calabrese» della vicenda, risalti il ruolo svolto dagli 007.

Interessante la lettura dell'episodio Varone-Cazora che dà Vinciguerra: «In Calabria non mancano certo i contatti fra i servizi di sicurezza e la malavita locale, da attivare in casi eccezionali come quello rappresentato dalla ricerca di Aldo Moro; e, dal 1977, un esponente della 'ndrangheta, poi pentito, Pino Scriveri, collaborava con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa».

Insomma: una rete spionistica del tutto particolare potrebbe essere stata messa in campo durante il sequestro Moro. L'impressione è che lo

scopo fosse quello di controllare il territorio, non già quello di individuare e liberare lo statista democristiano.

L'ultima cosa che ha detto Cazora è che il 7 maggio, i calabresi «avvertirono» che «Moro sarebbe stato ucciso e riconsegnato dopo due giorni». L'incontro era fissato alle 19. Sull'agenda di Pecorelli, direttore di Op ucciso nel 1979, era annotato alla data 7 maggio: «Rocco Zingaro» (probabilmente il nome in codice di Rocco Varone). Una coincidenza oppure Pecorelli uomo della P2 legato ai servizi, sapeva delle manovre? Una vicenda strana.

La risposta potrebbe essere contenuta nelle telefonate intercettate tra Cazora e don Antonello Mennini nelle quali si parla di Scriveri. C'è anche un'altra telefonata, del primo maggio, quasi del tutto cancellata, nella quale Cazora chiedeva al segretario di Moro, Sereno Freato, le foto scattate in via Fani il 16 marzo 1978, durante il rapimento dello statista e l'uccisione degli uomini della sua scorta. L'ex parlamentare sosteneva che quelle foto servivano ai «calabresi», perché si «individuano un foto a loro». Quel rullino, c'è da sottolinearlo, è poi scomparso dai corpi di reato della procura in modo misterioso.

Sparito dalla sede Sismi mitra simile a quello della Falange armata?

Scotti: «Una sola abile regia dietro questo nuovo terrorismo»

Minacce, ricatti. C'è un filo unico, gestito da gruppi di «intelligence», dietro la ripresa del terrorismo psicologico. Una trama che si è scatenata nel momento più delicato della crisi politica provocata dal caso Gladio. Scotti ieri ha apertamente parlato di una «regia molto abile». E da un interrogazione emerge un episodio gravissimo: un mitra dello stesso tipo di quello usato dalla «Falange» è stato rubato da una sede del Sismi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tanti segnali diversi per un'unica trama. Dietro l'irregolare del fenomeno terrorista (ma è più esatto parlare di terrorismo psicologico) c'è un preciso disegno fatto di minacce, ricatti e avvertimenti scatenato da gruppi di «intelligence» che con i gruppi eversivi promettano e detti non hanno nulla a che fare. Una manovra giunta al suo culmine proprio nella fase più acuta della crisi politica scatenata dal caso Gladio. Un quadro inquietante, di cui tutti gli addetti ai lavori e gli esperti dell'antiterrorismo sono perfettamente al corrente e sono disposti ad ammettere, seppur in via confidenziale, che potrebbe trovare un ulteriore conferma dopo la notizia, gravissi-

ma, contenuta in un'interrogazione presentata dal parlamentare del Pds Bellocchio e Novelli, del furto di un mitra Beretta modello «Se70» avvenuto lo scorso ottobre in una delle sedi romane del Sismi. Un mitra dello stesso modello di quello usato dalla «Falange armata» nei suoi attentati. Un furto pericoloso, analogo a quello della Fiat Uno bianca, sparita dal parcheggio di Forte Braschi. E di una Fiat Uno bianca si era parlato sempre in relazione agli attentati della «Falange». Coincidenze troppo evidenti, se saranno confermate, per non pensare ad un'attenta regia. E il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, parlando in commissione Affari costituzionali, ha affermato sen-

za mezzi termini (ma senza citare l'episodio del furto del mitra) di una «regia molto abile che si nasconde dietro la sigla «Falange Armata» che negli ultimi giorni ha lanciato una serie di minacce a giornalisti e uomini politici.

La gravità della situazione, fin dalle prime avvisaglie ricattatorie, non era sfuggita agli esperti di trame e terrorismo che avevano riscontrato una serie di preoccupanti coincidenze con quanto avvenuto anni addietro. C'è sicuramente un rinnovato clima peccorelliano - era stato il commento - ed è chiaro che sia dietro i proclami della cosiddetta Falange armata che dietro le dimostrazioni contro l'Avanti! e gli uffici giudiziari di via Triboniano, c'è una guerra, per ora solo simbolica, tra strutture occulte che hanno referenti all'interno della macchina dello Stato. Un conflitto tra gruppi contrapposti, fatto di furti e documenti falsi, come quello scatenato un paio di mesi fa intorno a Forte Braschi? Questa volta, a giudizio degli esperti, il quadro è molto più articolato. Per cui occorre parlare di strutture di «intelligence» o parrici di loro, che sono alla radice della nuova strategia. Una tesi. Ma ieri pomerig-

gio i dubbi degli esperti sono stati confermati dal ministro Scotti. «Vi sono forti sospetti - ha detto intervenendo in commissione - che nelle vicende della Falange si sia inserita una regia molto abile che tende ad accreditare l'esistenza di un'organizzazione in grado di colpire le persone e gli ambienti che da ultimo sono stati minacciati. Difficile la lettura della matrice, seppure, nel contesto di minacce e personalità politiche e del giornalismo nonché a sedi di quotidiani autorevoli, sembrano ravvisabili pretese di interferenza nella vita politica italiana, accentuate al momento della crisi di governo per tentare di condizionare le scelte e lo sviluppo della nostra società». Parole gravissime, che esprimono sicuramente una preoccupazione motivata.

Il pericolo, insomma, è più «interno» che estero. Proprio per questo sono del tutto infondate le ipotesi che tendono a collegare la «dimostrazione» dimandata davanti alla sede dell'Avanti! con l'omicidio Rothleder firmato dalla Raf, la Rote Armee Fraktion tedesca. A via Tomacelli si è trattato di un avvertimento costruito con un ordigno destinato a non esplodere. In



Bologna il luogo dove furono massacrati 13 carabinieri

Germania i terroristi hanno agito in maniera diversa. Una cosa del tutto evidente anche agli occhi degli inquirenti che, su pressione politica, non hanno escluso in una prima fase un legame tra la vicenda dell'Avanti! e l'attentato della Raf. Ipotesi definitivamente accantonata dopo l'audizione di ieri mattina al comitato sui servizi segreti del ministro Scotti e del direttore del Sisde, Riccardo Malpica. Un filo unico, piuttosto, lega i due «fatti» attentati, le minacce della Falange armata contro Repubblica, la strana visita al corrispondente della Reuter e, fatto reso noto solo ieri, le lettere minatorie contro il senatore della sinistra, indipendente, Pierluigi Onorato, per la sua posizione

contro la guerra nel Golfo. Onorato, c'è da dire, non considera particolarmente attendibili le minacce ricevute. Gli inquirenti, però, hanno notato che gli avvertimenti sono giunti insieme con i pesanti attacchi che sia il giornale di piazza Indipendenza che il corrispondente della Reuter e Onorato avevano ricevuto per le loro posizioni. Indizi che vengono attentamente verificati. Ieri, intanto, c'è stato un falso allarme per un attentato alla sede del Psi e la «Falange» si è rifiutata viva con due telefonate all'Ansa. Ma, ormai, è molto difficile stabilire se si tratti di minacce «doc» o, al contrario, dell'inevitabile «ricaduta» in termini di scissaggio delle notizie sul rinnovato pericolo terroristico.

Una ventenne romana: «Massimo Ranieri è mio padre»



Una ragazza di 20 anni, Cristiana Sebastiani, di Roma, ha presentato nei giorni scorsi al tribunale civile un ricorso per essere dichiarata figlia naturale del cantante Massimo Ranieri (nella foto). Per molti anni la madre della ragazza, Franca Sebastiani, ha sostenuto che Ranieri era il padre di Cristiana, ma solo ora, da parte della giovane, è stata presa un'iniziativa giudiziaria. Adesso, dopo una fase preliminare nella quale verranno indicate prove sommarie, il tribunale si pronuncerà sulla ammissibilità del ricorso. La giovane vuole diventare una cantante.

Traffico di armi Assolto l'attore Rossano Brazzi

mala di Siad Barre per aver favorito un finanziamento alla Somalia per l'acquisto di armi nel marzo 1983, perché il fatto non sussiste. Rossano Brazzi e Massimo Pugliese, secondo l'accusa, si sarebbero attivati affinché l'allora presidente degli Usa, Ronald Reagan, concedesse un finanziamento a Siad Barre per l'acquisto di 116 carri armati e venti elicotteri da guerra. In un secondo tempo, il pubblico ministero Nelson Ivano Salvarani aveva «modificato» il contenuto del capo di imputazione: non si sarebbe trattato di 116 carri armati ma di due navi lanciamissili e di una vedetta costiera antimine.

Catania: attentato contro il vicario del vescovo

Un attentato incendiario ha distrutto l'auto di monsignor Pappalardo, vicario del vescovo di Catania. L'atto viene giudicato come un «avvertimento» contro la Curia che già nei giorni scorsi era stata turbata da un clamoroso episodio, il sequestro del vescovo, mons. Bommarito da parte di un meccanico trentinense che per tre ore lo ha tenuto sotto la minaccia di un coltello. Il meccanico si è giustificato dicendo che si sentiva indifeso e minacciato preso fra due fuochi, polizia e mafia. L'ipotesi degli inquirenti per l'attentato al vicario è che sia in atto una manovra per cercare di impedire, non si capisce, però, come, un blitz contro una potente cosca mafiosa.

Delitto di Tagliacozzo Oggi l'autopsia di padre Aceto

una decina di milioni (in tasca del Khechab ne sono stati trovati sette) di risparmi che erano nascosti in un cassetto. Dovevano servire per pagare il gasolio per il convento.

«Le promesse di Bianco sulla maturità non ci incantano»

superare «l'iniqua e discriminatoria disciplina del baccellierato internazionale, che consente alle scuole private associate di «conferire titoli di studio di scuola secondaria superiore senza esami di Stato». È la risposta del Pds alle promesse (che - dice il capogruppo nella commissione Cultura della Camera, Sergio Soave - «non ci incantano più») formulate l'altro giorno dal ministro Bianco. Il Pds - chiarisce Soave - è «naturalmente disponibile a discutere seriamente della riforma dell'esame di maturità nel quadro della riforma della scuola superiore, ma ritiene che il superamento del baccellierato internazionale sia una «condizione preliminare per qualsiasi discorso di riforma, e non consentirà che si renda più rigoroso un esame per la scuola pubblica proprio mentre si concede alle private di dare diplomi senza l'esame di Stato».

Amelia (Terni) Pensionato uccide il figlio e la nuora

miliari quattro colpi di fucile. Pare, comunque, che da tempo l'anziano genitore medicasse il duplice omicidio visto che egli stesso, arrestato dai carabinieri senza che opponesse alcuna resistenza, ha più volte ripetuto la frase: «Tanto prima o poi li avrei ammazzati». Movente del delitto sembra essere la difficile convivenza con le vittime.

GIUSEPPE VITTORI

La Camera si convenziona per l'assistenza d'urgenza

È nato il soccorso-deputati

Al deputato una tessera di plastica con su il numero magico del «113» privato da chiamare nel caso si sentisse male mentre si trova a Roma e la Camera, col suo servizio di pronto soccorso, è chiusa. Il servizio entrato in funzione da aprile, grazie alla convenzione con la «Medital Assistance», una struttura privata che da due anni opera nella capitale.

ROMA. La drammatica e difficile vicenda di un medico o di un'altezza? A Roma i 630 deputati risolveranno il problema grazie ad una tessera di plastica con su i numeri telefonici del «113» privato da chiamare. In caso di necessità, in pochi minuti arriverà presso la loro abitazione o l'albergo che li ospita un medico ed un'ambulanza con sofisticate apparecchiature, in grado di prestare il primo soccorso e dirottare, se necessario, il parlamentare in ospedale

o in clinica. Dal primo aprile infatti è entrata in funzione la convenzione con il servizio privato «Medital Assistance», che da due anni opera nella capitale. Nell'Italia dove si muore attendendo invano un'ambulanza o nella ricerca di un posto in ospedale, un trattamento di lavoro e un privilegio per i deputati che non riescono a varare una riforma che salvi la sanità dallo sfascio? Macché, è il commento unanime dei

deputati. Spiegano: si tratta solo di un servizio, di cui si servono anche molte aziende e privati, per risolvere un'emergenza sanitaria che, per chi è lontano da casa diventa più difficile. Nessun parente od amico da chiamare, niente medico di fiducia a cui rivolgersi. Il servizio servirà a garantire il parlamentare soprattutto nelle ore notturne o quando si trova al di fuori della Camera, dove opera un efficiente presidio sanitario. Il dottor Carlo Goracci, responsabile dei servizi sanitari della Camera, ci tiene a precisare che non si tratta di un servizio creato per i deputati. «Ci siamo limitati, come molte aziende ed anche privati cittadini, a convenzionarci con un servizio privato. Ad un prezzo contenuto: la spesa annua è di 100mila lire per deputato.

«Disponiamo di medici capaci di garantire interventi di urgenza e di un centro mobile di rianimazione - spiega il dottor Masala della «Medital Assistance» - Con le nostre ambulanze bene attrezzate arriviamo dal paziente in pochi minuti, prestiamo soccorso e se è necessario il ricovero, accompagniamo il malato nell'ospedale o nella clinica più vicina, e soprattutto più idoneo per la patologia riscontrata». Si avvalgono del servizio molte aziende, soprattutto per i dipendenti trasferite ed anche privati cittadini che hanno così la possibilità, pagando, di un servizio sicuro e rapido. Nell'inserzione sull'elenco telefonico la «Medital Assistance» si definisce il vostro alleato. Sottoscrivere un abbonamento è una scelta serena, per sé e per i propri familiari - si legge - è un modo per prendere in contropiede l'emergenza. Emergenza per la malattia o per la sanità pubblica che, appunto, è sempre all'emergenza?

Puntuale la pensione del morto

Per l'anagrafe è morto solo ieri, giorno del suo centodicesimo compleanno. In realtà Francesco Maria Cherchi, sassarese, era sepolto già dal 1964. E per trent'anni la cognata settantenne ha continuato a riscuotere la sua pensione, senza alcun problema. Fino a quando una portafeltra scrupolosa si è accorta che qualcosa non quadrava. Il ministero del Tesoro ha sospeso i pagamenti ed è partita la denuncia per truffa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

Per adesso c'è solo una denuncia del ministero del Tesoro (che ha naturalmente provveduto a sospendere il pagamento della pensione) ma sembra scontata l'apertura di un'inchiesta penale per truffa. L'incartamento è appena arrivato sul tavolo della Procura generale di Sassari, che deciderà nei prossimi giorni se incriminare la signora Fadda. Secondo le poche indiscrezioni filtrate, la truffa sarebbe costata alla casse dello Stato, circa duecento milioni di lire. Tra infrazione, rivalutazioni e tutto il resto, dunque, la pensione del signor Cherchi non arrivava al milione al mese. Poca cosa: con le pensioni di Stato nessun truffatore, abile o meno, riuscirà davvero da arricchirsi.

Ma come ha fatto una donna anziana, vedova e sola, a raggirare l'anagrafe e l'Inps per tutti questi anni? Tutto inizia con una delega che il pensionato Francesco Maria Cherchi, già anziano ed acclaccato, sottoscrive a favore della cognata, a metà degli anni '50, per il ritiro della sua pensione. Tutto procede regolarmente, fino al decesso del pensionato, avvenuto nel 1964. Quanto accade a questo punto resta un vero e proprio mistero. Di certo la morte del signor Cherchi non viene registrata dall'anagrafe del Comune di Sassari, se dieci anni dopo, nel 1974, la signora Fadda riesce ad ottenere in Municipio l'autentica della firma del defunto cognato, necessaria per rinnovare la vecchia delega. Inutile tentare di scoprire al Comune come si

autentica la firma di un morto: il funzionario coinvolto nell'atto infatti è a sua volta scomparso negli anni scorsi. Fatto sta che la pensione continua ad arrivare agli uffici postali, dove la signora Fadda continua a presentarsi con la falsa delega. Gli impiegati si mostrano sempre gentili con quell'anziana, insospettabile signora, conosciuta e rispettata da tutti nel quartiere. E come avviene spesso in questi casi, ci vuole l'occhio dell'ultimo arrivato per rendersi conto che qualcosa non quadrava: una portafeltra di fresca nomina, insospettabile da quegli assegni destinati ad un pensionato «fantasma» coinvolge nel dubbio i suoi superiori. Seguono accertamenti e controlli, persino una missione negli uffici centrali del ministero del Tesoro dove la polizia giudiziaria sequestrava tutte le matrici degli assegni di Francesco Maria Cherchi. Che, come prima misura cautelativa, viene finalmente dichiarato «deceduto»: ironia della sorte, il giorno del suo centodicesimo compleanno.